

L'OMBRA di G. Zoly

La laguna era calma.

La poca luce della luna, coperta in parte dalle nuvole, diffondeva un chiarore freddo e spettrale.

Qua e là, le macchine di alghe che affioravano dall'acqua sembravano i dorsi di antiche bestie dormienti.



Una sottile inquietudine, come fosse sciropo, impregnava l'aria.

Da qualche parte, onde lontane si frangevano sugli scogli.

Sentì la sabbia, fresca e umida, cedere sotto i suoi piedi, ed il tocco dell'acqua che dalla sabbia quasi non si distingueva.

Non capiva come fosse arrivato lì, e l'inquietudine montava di momento in momento come una marea.

Ci fu un rumore, come un risucchio, come se una bestia enorme sorgesse dal fondo fangoso della laguna.

Poi, lentamente, grondando acqua e alghe, la cosa si sollevò ad occupare gran parte del suo

orizzonte. Si voltò, come se avesse percepito la sua presenza e lo guardò, con due piccoli occhi di brace.....

Si svegliò, ansimando, sudato e con gli occhi sbarrati.

La sua mano, istintivamente, corse all'impugnatura della spada corta, la sua "spada compagna", a fianco del pagliericcio su cui dormiva.

Poi, con la coscienza venne la consapevolezza dell'incubo e la calma si fece strada nella sua mente. Nel buio, di fronte a lui, due piccole braci sembravano ancora ardere con infinita malvagità.

Si sistemò la coperta e riprese a dormire.

L'ideogramma "Kage", l'ombra, si presenta come la grata di una finestra attraverso cui passa la luce.

La sua vita, sino dall'inizio, era stata in bilico tra questi due estremi, la luce ed il buio.

Quando era nato, primogenito maschio di un piccolo signore feudale, la gioia per la sua nascita aveva avuto contrappasso nella morte, di parto, di sua madre.

Il giorno dopo che gli era stata consegnata la sua prima spada, suo padre era morto in uno scontro con un clan rivale.

Tutta la sua vita era stata un susseguirsi di luci ed ombre, nette come quelle disegnate dal sole di mezzogiorno.

Era stato cresciuto da uno zio, infine era diventato il signore del suo feudo, ma la sua "ombra" non lo abbandonava mai.

La notte successiva sognò una donna.

Era vestita con strani abiti, ed era bella e misteriosa nella luce lunare. Lui si ritrovò, con inquietudine crescente, sulla stessa spiaggia della notte precedente.

La donna, silenziosamente, lo guidò verso una piccola grotta.

La sabbia, fresca ed asciutta, frusciava ad ogni suo passo.

Non appena furono all'imbocco della grotta, nella quale si percepiva l'incerto ardere di una lanterna, la misteriosa figura entrò per prima.

Lui la seguì, e grande fu la sua sorpresa nel vedere che la sua accompagnatrice era scomparsa.

Al suo posto una volpe, che lo guardava con occhi di fuoco, ringhiando sommessamente.

In preda ad un inesplicabile terrore si svegliò, mano sulla spada.

La sua era un'epoca di guerra.

Ogni signore, con il suo piccolo o grande feudo, da solo o in alleanza con altri, combatteva contro i propri vicini per affermare potere e predominio.

I cavalli, le armi e le armature erano parte della vita, e la spada era l'anima dell'uomo, indivisibile ed indivisa dal suo onore.

Lui era un guerriero. Nondimeno suo zio, facendogli da padre, aveva voluto che imparasse la poesia e la calligrafia, così come le scienze che servono per la guerra e per il governo di un feudo.

Quando il feudo era rimasto a lui, era riuscito accortamente a farlo prosperare, benché la sua personale vicenda si intrecciasse costantemente con l'ombra che pareva condizionare tutta la sua vita.

L'idea dell'ombra continuava a tormentarlo, benché si rendesse confusamente conto che le cose sono tutte impermanenti e che, forse, tutti siamo il sogno di un sogno.

Il monaco mendicante giunse sul far della sera.

Portava un bastone ed una ciotola, ed il suo kesa era poco più di uno straccio.

Pioveva, lentamente e pesantemente.

Invitò il monaco ad entrare.

"Non farmi entrare nella tua casa", gli rispose, "voglio solo un posto riparato per dormire e una ciotola di riso".

Diede ordine che così fosse fatto, e volle che fosse data al monaco una coperta per ripararsi dal freddo.

Quella notte sognò.

Era ancora sulla stessa spiaggia, con la luce della luna, e vagava in attesa di qualcosa che avrebbe potuto essere un prodigio.

L'attesa, gravemente, riempiva l'aria.

All'improvviso, un vento fortissimo iniziò a soffiare.

La sabbia gli colpiva le caviglie e il viso come tante piccole punture e quasi non riusciva a tenere gli occhi aperti.

Poi, con terrore, vide il mare ritirarsi lasciando scoperto il fondo e con un rumore muggiante di animale un'enorme onda iniziò a gonfiarsi.

Nella parete, altissima davanti a lui, poteva vedere strani uomini imploranti, e cadaveri e cavalli e relitti.

La spuma, in alto, brillava come neve.

Si svegliò, terrorizzato nel profondo, proprio prima che l'immensa onda, con il suo carico di morte e disperazione, si frangesse su di lui.

La mattina portò sole e tepore, ma lui rimaneva sempre turbato.

Andò a cercare il monaco nella piccola rimessa ove si era ritirato per la notte.

"Monaco", disse, "sono ossessionato dall'ombra. Essa mi perseguita da quando sono nato ed ora mi pare più minacciosa che mai".

E gli raccontò della sua vita, dei tre sogni, della laguna, della bestia, della donna volpe e del maremoto.

Il monaco restò pensieroso per un po', poi disse:

"L'ombra che tu dici ti perseguita è solo dentro di te. Tu hai avuto in dono dagli Dei, come tutti, cose belle e brutte, ma questo fa parte della vita.

Devi fare appello alla tua ombra perché diventi la tua forza e non la tua debolezza.

Anche quando combatti con la tua spada, in duello o in addestramento, o quando amministri il feudo, l'ombra della morte e della sconfitta deve sempre accompagnarti, sino a che diventerà una buona compagna e non una minaccia. Solo allora sarai libero."

Il tono era quasi di rimprovero e lui rispose, un po' seccato: "ma cosa può saperne un mendicante come te del potere e dei suoi obblighi, e della nobile arte del combattimento?"

Il mendicante lo guardò, posò il suo bastone, si avvicinò di un passo e disse "colpiscimi!".

Vista la sua titubanza aggiunse: "colpiscimi, bastardo e figlio di bastardi, cane e figlio di cani!!".

In preda all'ira più tremenda e dimentico dell'ospitalità dovuta ad un sant'uomo, estrasse la spada e tagliò.

Tagliò..... l'aria, perché il monaco, quasi senza muoversi, evitò la lama.

Il secondo fendente portò lo stesso risultato, e così i seguenti. Ogni volta che la spada stava per colpire, il monaco non era più lì.

Dopo un attimo trasalì, si fermò, e con un inchino riconobbe di aver capito la lezione, rinfoderando la spada.

“Maestro”, disse, “mi devi perdonare. Terrò gran conto delle tue parole, ma ora vorrei che mi chiarissi il significato dei sogni che ho fatto”.

Il monaco ristette, pensieroso, poi disse: “I tuoi sogni vogliono rivelarti qualcosa. Deve essere qualcosa di molto importante. Devi prendere con te i tuoi uomini più fidati e intraprendere un viaggio per cercare di svelare il presagio.

Cerca la laguna e la donna del sogno, esse sono la chiave di tutto. E non dimenticarti di combattere sempre con la tua ombra al fianco”.

Detto questo si alzò, prese le sue povere cose ed andò via.

Altre domande urgevano risposte, e lui si ritrovò ad inseguire il monaco gridando a gran voce “Maestro, maestro!!”..

Ma girato l'angolo il monaco era scomparso. Una gru volava in cielo e a terra, erano una ciotola ed una vecchia stola da monaco.

Al posto del bastone vi era una splendida spada.

Turbato, raccolse i poveri oggetti e la spada e si dispose a partire per il viaggio.

La donna del sogno era vestita con abiti strani ed era essa stessa strana. Con l'aiuto di un indovino venne stabilito che dovesse essere cercata lontano, molto lontano.

Attraversarono il mare.

Attraversarono terre popolate da strani uomini.

Ingaggiarono guide, e da esse furono traditi.

Combatterono contro strani uomini che vivevano la loro vita a cavallo nelle steppe.

Alcuni di loro furono uccisi, altri disertarono.

Lui applicò giustizia e rigore.

Aveva la spada del monaco e ad ogni combattimento la sua ombra si rafforzava, sempre più amica e sempre meno nemica.

Vennero a sapere del Mongolo, e di come il suo impero, dopo due generazioni di relativa stabilità, si stesse di nuovo espandendo di giorno in giorno.

Infine rimase solo, ferito ed inerme, la sua vita lasciata all'istinto del suo cavallo.

Esausto e senza speranza, vagò per un infinito deserto.

Si destò, alla luce della luna. Quella luce gli ricordò altre notti, in cui i sogni lo avevano turbato con visioni.

L'alba, infinitamente, portò un viso amico e due mani caritatevoli.

Aveva trovato la donna del suo sogno.

Seguì un periodo il cui ricordo si perse nella malattia e nel delirio.

La febbre lo divorava e l'incoscienza lo possedeva, regalandogli solo pochi istanti di lucidità, ma in ognuno di questi singoli istanti lei era là, a prendersi cura della sua sofferenza.

Non seppe dire poi quanto durasse la sua sofferenza, ma un giorno si rese conto che, sia pure debole e confuso, poteva continuare a vivere.

Seguirono strani giorni, dove la serenità si mescolava ad arcani riti che lui non capiva e dei quali era a volte spettatore e a volte inconsapevole oggetto o vittima.

La magia, la nudità e la polvere si mescolavano sotto la tenda di pelle, sino a che a lui parve che non esistesse altra vita al di là di quella precaria del deserto e che non potesse darsi altra dimora di quell'impossibile rifugio di selvaggi.

Lui non capiva la lingua della donna, ma questo non pareva essere un ostacolo alla loro comprensione.

Lei era una sciamana del deserto, depositaria di antiche ed arcane conoscenze.

Comunicava con gli spiriti e con gli animali, e talvolta qualcuno dei radi abitanti del deserto la cercava per un aiuto od un consiglio.

Dopo un tempo come di sogno, come se fosse tornato al grembo materno, si rese conto che piano piano poteva anche comunicare con la sua salvatrice, al di là della comprensione che aveva provato sin dal primo momento.

Raccontò i suoi sogni, ormai confusi con il delirio della sofferenza, e il monaco, e il viaggio.

Lei ascoltava, silenziosa.

Alla fine lei chiuse gli occhi e sospirò.

"Vedi", disse, "anche io ti avevo già incontrato in sogno, mentre vagavo sotto forma di anima ed animale, ma non sapevo perché mi era stato dato di incontrarti. Quando ti ho trovato nel deserto, invece di offrirti in sacrificio ai miei Spiriti, seppi che dovevo salvarti, anche se ancora non so per quale ragione".

Poi, come tante altre volte, lei aveva iniziato uno dei suoi incomprensibili riti di danza e di fumo.

Dopo un tempo che parve interminabile, lei tornò in se e disse: "ho interrogato gli Spiriti del deserto e so che tu sei qui per un compito che ti è stato assegnato fin da prima che nascessi, un compito che nemmeno tu sai quanto sia importante.

Io stessa non ho potuto vedere che una parte di quello che ci aspetta, solo che ci saranno prove da superare, e morte, e sofferenza."

Poi la sua espressione si fece grave e disse: "dobbiamo prepararci a partire, ma prima devi bere da questa coppa".

L'ambiente era buio, fumi e vapori si confondevano nella luce incerta.

Sembrava notte di luna, od un crepuscolo corrusco di nebbia.

Il luogo in cui si trovava era strano. Strane le piante, come enormi felci di sogno e strana la luce.

Lui aveva al suo fianco la spada del monaco, i cui finimenti sembravano brillare di una incerta luce propria.

Ci fu un rumore, uno spaventoso sibilo, e la figura, da dietro una roccia si avventò su di lui.

Non seppe mai descrivere cosa fosse se non con imperfette similitudini.

Era come se organi e teste ed artigli e zanne, odiandosi l'un l'altro, convivessero in un unico mostruoso corpo d'incubo.

Il suo fiato era indicibile, e la malvagità che sprigionava era quasi fisica.

Lui estrasse la spada, come tante altre volte in duello, e colpì con un unico, fluido, movimento.

Una delle mostruose teste della creatura cadde a terra con un fiotto di sangue nerastro e di colpo rivelò un viso di donna.

Paralizzato dal terrore lui seppe con certezza assoluta, pur senza averlo mai visto, che quello era il viso di sua madre.

Il mostro, senza mostrare la minima debolezza, si avvicinava minaccioso.

Un turbine di pensieri lo sommergeva, rendendogli difficile anche il solo muoversi.

Si forzò di ribattere colpo su colpo agli attacchi del mostro, ed a poco a poco i movimenti familiari della scherma gli fecero riprendere il controllo di se stesso.

Riuscì ad assestare alcuni fendenti al mostro rendendosi però conto che più colpiva più il mostro si rigenerava e cambiava di forma.

Quando l'ennesima trasformazione tramutò il mostro nel capo del clan che aveva ucciso suo padre, lui capì con assoluta certezza che il mostro che stava combattendo nient'altro era che l'ombra che si portava dentro da sempre.

A quel punto, traendo un profondo respiro, assunse la posizione di guardia alta, esprimendo in essa tutto il fuoco che la contraddistingue.

Un solo colpo preciso e perfetto ed il suo avversario fu abbattuto. Poi il nulla.

Si riprese lentamente, come emergendo attraverso strati di acqua torbida, ritrovandosi nella tenda di pelli nel mezzo del deserto.

La sciamana era là e lo guardava con espressione indecifrabile.

Dopo un tempo che a lui parve lunghissimo lei parlò.

"Era necessario che sapessi se eri pronto per quello che ti aspetta. Tu hai combattuto contro le tue paure ed hai vinto."

Restavano ancora tanti interrogativi senza risposta su cosa li aspettasse e perché.

Il viaggio richiedeva auspici e talismani.

Tutto fu compiuto con la giusta luna ed i necessari sacrifici agli Spiriti del deserto.

Non si affidarono a guide, ma la sciamana si ritraeva in uno stato simile a trance ogni volta che si richiedevano decisioni su quale direzione si dovesse prendere.

Attraversarono deserti e pianure, aspre montagne e dolci colline le cui terrazze coltivate facevano pensare che, forse, esiste un ordine nel mondo.

Mano a mano che procedevano, le notizie dell'inarrestabile esercito Mongolo che tutto conquistava diventavano sempre più frequenti.

Il millenario impero Cinese, la cui invincibilità aveva sfidato e riscritto più di una volta la storia, era ormai divenuto vassallo da quasi due generazioni dell'orda che tutto conquistava. Ma ora l'erede del conquistatore, nella sua sete di potere, stava ampliando e consolidando il suo dominio.

Finalmente, un giorno, la sua missione fu chiara.

Stavano viaggiando su un fiume sinuoso di anse e gomiti, trasportati su un'imbarcazione di pescatori da una pigra corrente fangosa.

La lontananza eresse picchi e balze, che diventarono poi torri e templi.

La città era stata rasa al suolo per non essersi arresa all'orda e non essersi sottomessa al Mongolo.

Tra le sue rovine, sparuti gruppi di superstiti e cani conducevano un'esistenza precaria di fame e malattia.

Fu lì che incontrarono il disertore.

Era un vecchio militare, stanco e mutilato.

Aveva lasciato l'orda di notte, mesi prima, mentre l'esercito passava nelle forre che circondavano il fiume, stanco di guerra e violenza.

Non era Mongolo. Era stato aggregato all'esercito durante la conquista e si era guadagnato la fiducia degli ufficiali in settimane e mesi di fatica comune.

Non appena se ne era presentata l'occasione aveva lasciato l'esercito, in un luogo dove non vi sarebbe stata sosta e pertanto non sarebbe stato cercato per punirlo con la terribile sorte destinata ai disertori.

Il vecchio militare raccontò dell'orda, della sua avanzata inarrestabile e della sconfinata ambizione del suo capo, determinato ad ampliare il più grande impero che mai fosse esistito da quando l'uomo aveva popolato le terre.

Disse anche che l'esercito, nella sua marcia inarrestabile, stava puntando verso sud est per dirigersi al di là del mare, sulle isole di cui si diceva fossero popolate di fieri guerrieri.

Di colpo tutto si fece chiaro. La laguna del sogno doveva essere il tratto di mare dove la flotta dell'orda avrebbe preso terra, e gli altri sogni stavano a significare la minaccia e la battaglia.

Intricato e complesso è narrare i fatti che seguirono.

Il viaggio di ritorno, ormai con una meta precisa ed urgente, tra pericoli e combattimenti, briganti ed insidie, si svolse tra paludi, montagne, fiumi e pianure.

Una barca di pescatori li condusse ad una piccola isola del grande mare dove una nave di commercianti li avrebbe portati, a caro prezzo, alla sua terra.

Quando cercò di avvertire del pericolo imminente in principio non fu creduto, poi spie e delatori confermarono quello che lui aveva detto della minaccia del Mongolo.

Lo sconforto si diffuse negli animi, poi l'urgenza della difesa operò il miracolo. Tutte le forze che si erano combattute per anni nelle loro dispute per il potere si unirono a formare la più formidabile armata che le isole avessero mai visto.

Ma l'armata era ancora poca cosa rispetto all'orda dell'invasore.

Lo scontro avvenne nei pressi della laguna del suo sogno.

E proprio quando tutto pareva perduto, quando la forza dell'invasore sembrava che non potesse essere fermata, quando lui stesso ormai pensava che l'ombra, alla fine, potesse vincere su tutto, proprio allora il vento inarrestabile del suo sogno si levò.

Iniziò a soffiare da terra, dapprima debole e rinfrescante nell'ardore della battaglia, poi sempre più rabbioso e determinato, quasi che gli antichi Dei dello Shinto non volessero essere spodestati dalle incerte divinità delle steppe.

La flotta fu distrutta, il nemico sbaragliato e le isole salve.

Gli scettici dissero che era stato il caso o la fortuna, i sacerdoti asserirono che gli Dei avevano agito per salvare il loro paese prediletto, nato dallo Specchio, dal Gioiello e dalla Spada, ma spesso parlavano per la loro convenienza e per mantenere il loro potere sugli animi deboli.

Solo lui, fra tutti, sapeva che gli Dei avevano agito da molto prima della battaglia, mandando i loro messaggeri a compiere il prodigio di salvare il suo popolo dall'invasione.

Il suo premio fu la liberazione dall'ombra, e la donna mandatagli nel sogno e trovata un giorno ormai lontano nel deserto.

La spada del monaco non fu più usata per combattere, divenne come era giusto nume protettore della sua casa, preservandone la pace per lunghi anni a venire e quando ormai lui, vecchio ed incerto, fece completamente pace con la sua ombra semplicemente svanì, ritornando ad essere il bastone del monaco mendicante incontrato in una sera di pioggia.